

La parete Nord-Est del Pizzo Badile

Riccardo Cassin

Quando lo scorso anno apparve sul « Corriere della Sera » l'articolo di Dino Buzzati, si diceva che fra i pochi problemi che ancora rimanevano da risolvere in campo alpinistico, erano quelli della conquista della Nord della Lavaredo Ovest e della parete Nord-Est del Badile. Appena risolto il primo problema, esponemmo al Comandante della Centuria Rocciatori il proposito di provare le nostre forze su quel baluardo granitico, definito dal Bonacossa, nella sua guida, uno dei più grandiosi lastroni delle Alpi. Dopo un intenso allenamento sulla guglia della Grignetta, il giorno 28 giugno 1937-XV partimmo da Lecco per la Val Bregaglia con lo scopo di familiarizzarci con la zona, a noi sconosciuta, e di osservare la famosa parete.

Purtroppo poco si poté vedere, perchè dal nostro arrivo al Rifugio Sciora il tempo si era guastato. Nebbia e pioggia per i due giorni che rimanemmo lassù, cosicchè, vista l'impossibilità di un prossimo ristabilirsi delle condizioni atmosferiche, ce ne ritornammo a Lecco. La domenica successiva di nuovo lassù; ci recammo alla base della parete per scegliere il punto di un eventuale attacco, poi salimmo per circa 200 metri sullo spigolo Nord per osservare meglio la parete. Fummo soddisfatti del nostro sopralluogo, ma il cielo, essendo ritornato minaccioso, ci decise al ritorno.

Mentre stavamo per lasciare il Rifugio Sciora, giunsero sul posto i comaschi Molteni e Valsecchi, animati anch'essi dal nostro stesso proposito; si sistemarono al rifugio; ci salutammo e noi partimmo per Lecco. La sera del 12 luglio ci vede di nuovo al rifugio; il tempo non è soddisfacente, ma ormai si è deciso di rimanerci finchè le condizioni atmosferiche permettano di attaccare la parete. I comaschi sono sempre al rifugio dalla precedente settimana.

Il martedì mattina, allo scopo di familiarizzarci ancora di più col granito, ascendemmo per circa 600 metri lo spigolo Nord discendendo pure in cordata libera. La sera stessa preparammo ogni cosa per il tentativo di ascensione alla parete Nord-Est. Il mattino del mercoledì sveglia alle due, ma, dato il cielo coperto e la pioggia, dovemmo ritornare nelle cucette. Più tardi, essendosi il tempo rimesso al bello, decidemmo di attaccare.

Alle 8 partenza. I comaschi ci hanno preceduti di circa 3 ore. Però non siamo affatto preoccupati di questo, anche perchè il punto di attacco scelto da Molteni e Valsecchi è di circa 200 metri a destra da quello scelto da noi. Alle 10 siamo alla base della parete; si calzano le scarpette ed attacchiamo in questa formazione: Cassin, Esposito, Ratti.

I primi cento metri, percorsi su una cengia che obliqua verso destra, non presentano eccessive difficoltà; dopo un'ora, la cordata comasca è già superata. Tempo ottimo, e al termine di questa prima giornata, quando fermi

su un pianerottolo sostiamo per il primo bivacco, dopo aver già saggiato la parete per una cinquantina di metri sopra di noi, siamo soddisfatti del lavoro compiuto. Più tardi ci raggiungono Molteni e Valsecchi, i quali bivaccano vicino a noi, sullo stesso ripiano. Alle 22, rispondiamo ai segnali luminosi che i nostri amici ci fanno dal rifugio, poi ci chiudiamo nel sacco da bivacco ad attendere l'alba. Notte calma e senza freddo.

Giovedì mattina, mentre alle cinque stiamo riprendendo l'ascensione, Molteni ci propone di formare un'unica cordata con noi. Forse i comaschi non si sentono più di riprendere da soli, date le loro condizioni fisiche, forse già menomate dal fatto che per 10 giorni consecutivi hanno dovuto dormire sul tavolaccio nel primo vano del rifugio, non avendo potuto servirsi delle cucette perchè essi erano sprovvisti delle chiavi. Alla proposta del Molteni si resta alquanto sconcertati: il salire in cinque su una parete simile non è certo cosa troppo logica, ma, dietro le insistenze dei due camerati, formiamo un'unica cordata; tuttavia il procedere della nuova cordata è abbastanza spedito. Alcune scariche ci disturbano la salita e, ad un certo momento, una di queste asporta il sacco di dosso al Molteni.

Solo verso sera i comaschi, forse meno allenati di noi, faticano assai e il salire si fa più lento. Le difficoltà sono eccessive e non ci lasciano momenti di tregua; anche noi cominciamo a risentire dello sforzo, ma non possiamo concederci sosta: bisogna assolutamente andare avanti per trovare un posto per il bivacco, prima che scendano le tenebre.

Salgono dalla Val Bregaglia folate di nebbia, il cielo va lentamente coprendosi. Verso le ventuno siamo su un pianerottolo che si presta per passarvi la notte. Molteni e Valsecchi sono sfiniti. Siamo preoccupati per le loro condizioni. Resisteranno? Quando arriveremo in vetta? Quali e quante difficoltà ci attendono? Le supereremo? Pensieri che ci perseguitano, ma che non esponiamo; anzi cerchiamo in tutti i modi di dimostrarci allegri per rincorare i comaschi che sono parecchio abbattuti. Ci è impossibile scorgere e fare i segnali luminosi, causa la fitta nebbia interposta tra noi e il rifugio.

Appena sistemati per il nuovo bivacco, si scatena un violento temporale. Torrenti di acqua che si fanno strada da alcuni colatoi ci investono. Non possiamo, data la ristrettezza del pianerottolo in cui siamo, permetterci alcun spostamento, e dopo pochi minuti ci troviamo completamente inzuppati.

Verso le 24, un forte vento da Nord spazza le nubi e ritorna il sereno. Abbiamo freddo e gli abiti bagnati ci intirizziscono la pelle. Interminabili sono le ore trascorse in attesa della levata del sole. Apparso questo, sostiamo un'ora per scaldarci un poco, poi riprendiamo l'arrampicata. I comaschi non si sono potuti rimettere e sono molto abbattuti. Mutiamo la

formazione della cordata: Cassin in testa poi Esposito, Molteni, Valsecchi e Ratti. Sin dall'inizio di questa giornata, le difficoltà si presentano al limite delle possibilità umane, anche perchè l'unica via di salita è in un cammino il quale scarica abbondante acqua.

Bisogna procedere con tutta la celerità consentita dalle difficoltà perchè vediamo che il cielo, a Nord, ritorna ad oscurarsi. Dopo circa due ore di arrampicata, Molteni e Valsecchi danno segni palesi di esaurimento; è necessario aiutarli ed è lavoro duro per noi, lavoro che però adempiamo di buon grado.

Verso le dodici, ricomincia la pioggia; siamo impegnati in una traversata espostissima; necessita assolutamente continuare date le nostre condizioni, e così raggiungiamo il colatoio centrale che continua a scaricarci addosso acqua. Poi la pioggia si tramuta in grandine, siamo sferzati sulle mani e nel viso dai ghiaccioli della tempesta e un vento gelido ci intirizzisce le membra. Ad un tratto cessa la grandine, ma la neve comincia a cadere.

Con quella forza di volontà che solo chi si cimenta sulla verticalità dei monti conosce, continuiamo la salita. Ad ogni costo bisogna raggiungere la vetta, un bivacco in parete in quelle condizioni può essere fatale per tutti. I comaschi moralmente e fisicamente non esistono più; la lotta con la parete e con gli elementi li ha completamente afflosciati. Somministriamo loro del cognac e dei biscotti, e su verso la vetta. Finalmente, usciti dal colatoio, le difficoltà vanno scemando, ma ci è impossibile accelerare l'andatura dato lo stato di Molteni e Valsecchi.

Neveva sempre e folate di vento ci sferzano il volto; è impossibile vedere oltre un metro avanti a noi, ma pur sentiamo che la mèta sta per esser raggiunta. Ci sembra che lassù ci sia la salvezza. Procediamo sempre, molto lentamente, ma procediamo. Ci avviciniamo alla vetta, alla salvezza, alla vittoria. Verso le sedici, la parete è vinta. Ma la lotta ancora non è finita; la tempesta non si è punto placata, anzi infuria più violenta, tutto è troppo uguale, la neve caduta eguaglia tutto.

Iniziamo subito la discesa per raggiungere il Rifugio Gianetti, ma nella seconda metà non riusciamo più ad orientarci; domandiamo raggugli ai comaschi, più pratici di noi della zona, ma non ce ne sanno dare alcuno. Intanto si fa notte; Molteni e Valsecchi sono in piena crisi e noi siamo preoccupatissimi. Ci diamo d'attorno disperatamente, a destra e a sinistra, in su e in giù in cerca della via di discesa, ma non veniamo a capo di niente; la tempesta col suo turbine ghiacciato ci avvolge sempre più, gli elementi avversi stanno per vincere i più deboli di noi. Tutto il possibile è fatto per tenere lontana la morte che sta pronta in agguato; vuotiamo nelle labbra di Molteni e Valsecchi tutto il cognac che abbiamo con noi, io cerco di sostenere il Molteni che ormai non ha più la forza di proseguire, ma invano: infatti Molteni, senza alcun lamento si accascia al suolo per non rialzarsi più.

Sostiamo un minuto in silenzio, il cuore vorrebbe che portassimo con noi le spoglie del caduto, e per un momento il cuore vince la ragione; infatti caricata sulle mie spalle la

salma, cerco di discendere, ma la fatica è immane in mezzo agli elementi scatenati. Consigliato da Esposito che è rimasto con me e che mi aiuta, assicuro il cadavere ad un masso, che un po' lo ripara dalla bufera.

Raggiungiamo poi il Ratti ed il Valsecchi, che non si è accorto della sciagura avvenuta: non gli diciamo niente, perchè non si turbi oltre, dato il suo stato disastroso. Ma quando una difficoltà improvvisa ci sbarra il cammino e ci riunisce tutti, Valsecchi cerca con gli occhi Molteni, non lo vede, intuisce l'accaduto e in piedi vicino ad un masso, piange silenziosamente. Ad un tratto si accascia al suolo, invano trattenuto da noi che cerchiamo di riscuoterlo dal torpore che lo ha invaso, rechina il capo sul petto e senza un lamento rimane esanime nelle nostre braccia. Tutti siamo muti per la seconda dolorosa perdita; mettiamo il corpo al sicuro, poi, vista l'impossibilità di continuare anche perchè la notte è oscurissima, ci ficchiamo nel sacco per un terzo bivacco. Nessuno riesce a dormire in quella notte, ognuno ha il pensiero ai camerati morti che sono là sotto la coltre di neve, e pensa a chi per primo di noi li avrebbe seguiti.

Verso le 24, la violenta tempesta che imperversa da 12 ore, si placa, e una calma impressionante succede a tanta violenza. Aspettiamo l'alba abbracciati l'un l'altro per riscaldarci un poco e anche perchè quello poteva forse essere l'ultimo nostro abbraccio.

All'alba il cielo è terso, il calore del sole ci ridona le nostre energie: ci guardiamo attorno, a 100 metri sotto di noi il nevaio al piede del Badile.

Portiamo fino alla base la salma del Valsecchi, la copriamo con cura col suo sacco da bivacco e partiamo verso il rifugio. In un'ora vi arriviamo, comunichiamo la notizia della morte dei compagni comaschi e ci buttiamo sfiniti sulle cuccette. Il giorno dopo, torniamo sul Badile, colla squadra di soccorso, giunta dalla valle, per il ricupero delle salme.

RELAZIONE TECNICA

Pizzo BADILE, m. 3308 - 1a salita per la parete Nord-Est. Riccardo Cassin (C.A.A.I., Lecco e Cent. Rocciatori), Luigi Esposito (Sez. Lecco e Cent. Rocciatori), Vittorio Ratti (Sez. Lecco e Cent. Rocciatori), 14, 15 e 16 luglio 1937-XV.

Dal Rifugio Sciora del C.A.S., la parete Nord-Est del Pizzo Badile si offre, alla vista di chi guarda, nella sua più completa e severa verticalità. Necessita, per raggiungerne la base, attraversare la morena del Ghiacciaio del Cengalo fino all'imbocco del « Viale » che porta all'attacco dello spigolo Nord. L'attacco per la parete Nord-Est è invece a circa 100 metri a destra della verticale della vetta.

Si inizia l'ascensione seguendo un'esile cengia obliqua verso destra che ha termine sotto ad enormi massi sovrapposti. Superarli ed entrare nel corridoio formato da una grande placca e dalla parete: seguirlo per 8 metri circa, poi ci si trova su un ballatoio all'inizio di un diedro. Qui si è sulla sommità di quel caratteristico pinnacolo che, osservato dal sottostante nevaio, sembra staccato dalla parete: illusione ottica, poichè invece non è che una sporgenza di essa. Seguire il diedro per tutta la sua lunghezza, 30 metri circa, arrivando ad un punto di sosta. Da qui si dipartono diverse fessure oblique verso sinistra. Si segue quella più marcata, per 15 metri circa, per poi salire in parete per qualche metro e ritornare, abbassandosi, a raggiungere l'inizio di un'altra fessura obliqua, che si segue per tutta la sua lunghezza.

Si raggiunge così un comodo pianerottolo formato da un masso e dalla parete. Segue una traversata di 7 metri verso sinistra che porta ad un diedro obliquo, levigato e strapiombante. Lo si sale per 25 metri; e si raggiunge uno scomodo punto di sosta. Proseguire sempre per il diedro altri 25 metri; il diedro, verso la fine, tende ad allungarsi, offrendo così possibilità di salita sul fianco sinistro ove un comodo terrazzo serve da fermata. L'itinerario continua salendo il fianco sinistro per una lunghezza di corda fino a raggiungere un comodo pianerottolo (posto di bivacco). Da qui necessita abbassarsi per qualche metro onde raggiungere una fessura orizzontale tendente verso sinistra per circa 4 metri, che dà facoltà di portarsi ad un piccolo punto di sosta. Anzichè seguire il diedro che sale dalla base, si continua l'arrampicata per la parete di sinistra, solcata da minuscole fessure, per una lunghezza di corda, e si è ad un altro punto di sosta; proseguire sempre sulla sinistra e dopo 25 metri se ne raggiunge un'altra. Qui, piegare verso destra, superando uno strapiombo e raggiungere un posto di riposo in un colatoio. Salire obliquamente verso destra ove si trova un comodo posto per fermarsi. Si procede orizzontalmente verso sinistra fino ad attraversare il colatoio suaccennato. Continuare sempre per la sinistra fino a raggiungere il piccolo nevaio, ben visibile anche dalla base. Di qui proseguire per una comoda cengia che porta al colatoio centrale. 20 metri prima di entrarvi s'incontra un diedro, poi un secondo alla distanza di circa 10 metri uno dall'altro, che portano, il primo sotto a uno strapiombo, il secondo sotto ad un enorme tetto. La salita si potrebbe forse anche effettuare per il colatoio centrale ma il continuo scaricar d'acqua e di massi consigliano a scegliere il secondo diedro, forse più difficile ma certamente più sicuro. Salire per esso circa 35 metri lasciandolo poi per proseguire in parete verso destra evitando così lo strapiombo del primo diedro e tendendo sempre leggermente verso destra; si raggiunge così uno scomodo punto di sosta all'inizio di una fenditura strapiombante. Nei primi 25 metri di essa è necessario superare due strapiombi, poi si ha la possibilità di sostare. Continuare ancora per la fenditura che dopo alcuni metri si allarga a camino finiente sotto un tetto. Tanto a sinistra che a destra enormi placche compatte non offrono possibilità di salita. Questa si effettua sulla sinistra del tetto per un diedro levigatissimo: dopo una ventina di metri cessa la conformazione a diedro e resta la roccia piatta; salire ancora qualche metro e si è ad un piccolo punto di fermata.

Qui ogni possibilità di salita sembra preclusa; si vedono solamente delle enormi placche; osservando bene si scopre però 7 metri circa più in alto, una leggera fessura orizzontale. Occorre raggiungerla e seguirla verso sinistra fin sullo spigolo destro del grande imbuto centrale. Effettuare questo passaggio di difficoltà estrema. Si segue poi lo spigolo di destra del colatoio centrale fin sotto uno strapiombo caratteristico per il grigiore della roccia e la sua somiglianza a un'alle rovesciata (posto di bivacco).

Proseguire sulla destra per una fessura leggermente obliqua che si trasforma in un camino di 200 metri circa, sempre bagnato. L'inizio ne è facile ma le difficoltà aumentano gradatamente con il salire. Raggiunto un comodo spiazzo, si lascia il camino, che continua verso l'alto, per attraversare a sinistra per una cengia, dapprima esile ma che va poi via via allargandosi. Durante la traversata sulla cengia si sorpassa un primo colatoio (fermata) e si prosegue ad un secondo colatoio (fermata).

Da qui con un'espostissima traversata di 25 metri circa in parete verso sinistra, si è sul labbro di un colatoio che scende verticale. Necessita calarsi a corda doppia per 15 metri circa, attraversare ed abbassarsi verso sinistra per altri 10 metri e poi lateralmente verso sinistra entrare nel grande imbuto.

Per questo, alla vetta (difficoltà diminuite).

Altezza dell'arrampicata: 900 metri circa; durata: 52 ore in parete con due bivacchi; 34 ore di arrampicata effettiva; chiodi usati: 45, dei quali parecchi lasciati in parete.

Canti della montagna

Manlio Galvagnini

NASCITA DEL GIORNO

*Primo brivido d'alba
per il cielo che si desta,
cigola nel silenzio
lo sgangherato uscio della baita.
Cime lontane si accendono,
scendono i primi raggi per le coste,
lente le mandrie incedono
suonando i campani a festa.
Velli di nebbia rosata
si aprono e fuggono in alto
avvolgendo i passi e le cuspidi.
Tocca l'aurora infiammata
gli occhi meravigliosi del giorno
sigillati dalla rugiada:
il cielo diventa una strada
lieta di canti d'uccelli.*

INTRODUZIONE ALL'AUTUNNO

*Porpora dell'autunno t'avvicini
nelle chiome dei castagni
che si costellano di foglie rugginose,
frutto maturo ti stacchi,
cadi sull'erba che si desola
in giallastri aridumi,
con brusio rado di pioggia.
Raggi di sole al tramonto,
rossi come grappoli pigiati,
avvolgete le creste in aureole
di stemperati topazi;
aria aggelata in altezza
mi porti zaffate larghe
di feni odorosi abbicati.
Tinnula mandra florida
bruchi nel mite sole
la fresca ultima pastura,
rugumi a lungo dolcezza
raccolta in erba d'estate,
nella tranquilla conca
fiorita di colchici efimeri.*

CORVI

*Dopo il rosso tramonto,
ne lacerba oscurità de la scra
calano i corvi al bosco,
abbandonando le altezze.
Gracchiano forte rotando
in vasti cerchi disordinati,
neri spiriti appenati
in cerca di compassione.
Macchia d'inchiostro nell'ombra
si avvicina la notte,
vaneggiando nell'alto
il bugno d'aperto azzurro.
Le ali vagabonde
fanno sbocciare il sussurro
dal nero cuore del silenzio
che pulsa appena nei rami.
Sotto le volte profonde
sono raccolti i corvi,
appollaiati in silenzio
nel primo palpito oscuro.
Serbano sotto le ali,
tuffate nella pece degli uragani,
la malinconia immedicabile
di neri spiriti appenati.*